

Della stessa autrice

*Quando l'amore va in vacanza*

Tutti i personaggi di questo romanzo sono immaginari  
e qualunque somiglianza con persone reali,  
esistenti o esisùte, è puramente casuale.

Titolo originale: *Just the Three of Us*

Copyright © 2009 Clare Dowling

The right of Clare Dowling to be identified as the Author  
of the Work has been asserted by her in accordance  
with the Copyright, Designs and Patents Act 1988.

Traduzione dall'inglese di Lucilla Rodinò

Prima edizione: luglio 2013

© 2013 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5253-3

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nel luglio 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Clare Dowling

# Amore a tempo perso



Newton Compton editori

*Per Sean ed Ella*

## RINGRAZIAMENTI

Mille, mille grazie alla mia editor Clare Foss per la pazienza e il sostegno che mi ha dimostrato durante la stesura di questo libro: probabilmente pensava che non le sarebbe mai arrivato sulla scrivania. Grazie anche a Leah Woodburn per la perfetta efficienza e le allegre email. Grazie a Breda Purdue e a tutto l'Hachette Book Group Ireland per il loro grande lavoro. Un grosso ringraziamento anche al mio agente Darley Anderson e a tutti quelli dell'agenzia, che ho l'impressione lavorino molto più sodo di me. E infine uno speciale ringraziamento a mio figlio Sean, mia figlia Ella e a mio marito Stewart, perché sono fantastici.

# Capitolo 1

Cominciò tutto in modo molto innocente. Con un sandwich al prosciutto e insalata. Era quello che di solito mangiava Debs per pranzo al piccolo takeaway dietro l'ufficio gestito da due polacchi.

«Vuoi anche le patatine?», la punzecchiavano quotidianamente quei due simpaticoni divertendosi un mondo all'espressione di palese desiderio che le si dipingeva in volto. Seguiva poi una lotta interiore che, va detto a suo merito, di solito vinceva. Se così non fosse stato, il suo didietro sarebbe stato una trentina di centimetri più ampio di quello attuale. Bisogna ammettere che a volte cedeva: di norma il lunedì, per tirarsi un po' su. O anche quando Alex si presentava in forma ancora più smagliante del solito con qualche abito firmato, e Debs, al confronto, si sentiva una vacca. Dopo episodi del genere le patatine erano d'obbligo, Walkers al formaggio e cipolla, però. Ma diciamo la verità, se fosse stata certa di passarla liscia, avrebbe anche rubato un pacchetto di Monster Munch<sup>1</sup> a un bambino.

«Non oggi», replicò lei, sentendosi forte e virtuosa. La sera prima aveva letto un libro motivazionale, che l'aveva obbligata a sdraiarsi sul pavimento, chiudere gli occhi e visualizzare il suo più grande sogno – essere una taglia 42 – pronunciando poi speciali parole ispiratrici, tipo: «Credo in me stessa incondizionatamente... devo aprire il cuore all'illuminazione... sono forte e bella... o lo sarei se la smettessi di man-

<sup>1</sup> Croccantini al mais molto diffusi tra i bambini inglesi.

giare patatine Walkers...». Aveva parlato a voce bassa per evitare che Fiona, l'amica con cui divideva l'appartamento, e il suo ragazzo, Stevo, potessero sentirla e si sganasciassero dalle risate («Povera Debs, l'avesse mai vista una taglia 42!»).

Come se non bastasse, si era addormentata nel bel mezzo dell'illuminazione per risvegliarsi sul duro pavimento alle due del mattino, gelata, indolenzita e con la bocca completamente asciutta per aver russato. Era dovuta passare in punta di piedi davanti alla camera di Fiona per andare in bagno a lavarsi i denti. Poi, con ridicolo ottimismo, aveva tirato fuori la bilancia più piano che poteva. Forse le parole ispiratrici erano riuscite a farla calare di un paio di chili durante il sonno. Ma la bilancia indicava tristemente il peso di sempre. Si era guardata allo specchio, i capelli sghembi, le grosse tette cadenti sotto il pigiama, e non si era sentita affatto bella, né forte.

Ma quello era un nuovo giorno. E poi c'era un altro strumento motivazionale molto più potente in arrivo: la festa di Natale dell'ufficio (tra cinque mesi). E non poteva neanche trovare rifugio in un abito nero che snelliva un po'. Siccome passava tutta la stagione natalizia a organizzare feste per gli altri, la Fitz Communications celebrava la sua di norma a metà settembre. Nessuno sentiva un particolare spirito natalizio, soprattutto con Marty, il capo, che rigirava bistecche sul barbecue se il tempo era ancora bello. L'anno precedente qualcuno aveva proposto di lasciar perdere il Natale e ribattezzarla direttamente festa d'estate, ma un'altra corrente si era indignata – «Cosa, niente festa di Natale? Ma è una vergogna!» – e così la tradizione si era conservata. Debs sarebbe stata costretta ad affrontarla coraggiosamente con un vestitino estivo. Perciò, le patatine erano fuori questione. E anche il suo bicchiere serale di vino bianco. D'accordo, i suoi *due* bicchieri serali di vino bianco; tre durante il weekend. Stava persino accarezzando l'idea di comprarsi una bilancia elettronica che le mettesse la strizza

necessaria. Una sua amica in America aveva una bilancia *parlante*, che era ancora meglio. Ma Debs non sapeva se avrebbe resistito a un congegno che le urlava: «E che cazzo, togliti, mi stai ammazzando!».

Perciò finora se l'era cavata con la sua vecchia bilancia arrugginita del college. Ormai ci aveva stretto un'amicizia intima. Ci parlava anche a volte, di solito quando stava per salirci sopra. «Dài su, non mi deludere. Non puoi rinfacciarmi quella fettina di torta di ieri».

La bilancia indicava un aumento di novecento grammi: irrilevante se si aveva un peso giusto, allarmante in caso contrario. L'ago era più vicino all'otto o al nove? Se si guardava di sbieco poteva essere otto? O era solo un'impressione? Inoltre, da quella bilancia si potevano abbattere quattrocento grammi o anche più salendoci molto, molto, lentamente. Non era una bilancia amante delle emozioni forti. Bisognava assecondarla, persuaderla con le lusinghe, avvicinarsi furtivi da dietro, prima di appoggiarci delicatamente un piede. Alcune mattine, dopo qualche abbuffata, Debs era salita sulla bilancia con una lentezza tale che aveva perso l'autobus.

Osservando uno dei ragazzi polacchi che preparava il sandwich, le brontolò lo stomaco. Ripensando alla bilancia mormorò: «Solo un velo di burro».

Oh, per amor del cielo, non intendeva *così* poco.

La coda al negozio quel giorno era lunga. Essendo una cliente fissa – i due polacchi facevano i sandwich migliori e al prezzo più basso, fattore determinante con uno stipendio come il suo – Debs conosceva di vista quasi tutti gli altri habitués. Spostavano il peso da un piede all'altro, evitando disperatamente di incrociare lo sguardo degli altri, mentre il tizio che Debs aveva battezzato Mr Bean bloccava l'intera fila cincischiando con il dispenser di tovagliolini e prendendo bustine di senape e maionese. E che cavolo, sbrigati, gli intimò tacitamente. Con quel ritmo, ben presto la pausa

pranzo sarebbe finita e avrebbe dovuto trangugiare in tutta fretta il panino e andare alla riunione con Alex con dei pezzi di prosciutto incastrati tra i denti.

Alex non aveva mai niente tra i denti. Non c'era spazio in quei denti spaventosamente candidi. Che stronza che sono, pensò con aria colpevole Debs. Ma era solo perché avrebbe voluto *essere* Alex. L'aveva finalmente ammesso a se stessa diversi mesi prima, dopo una bottiglia di vino. Forse l'aveva ammesso anche a Fiona, che era stata tanto gentile da non farne menzione il mattino dopo.

Alex era una taglia 40. Debs lo sapeva perché aveva trovato una sua gonna appesa al bagno delle donne. Spesso Alex faceva jogging da casa all'ufficio, e forse era per questo che era una taglia 40, e prima di andarsene si metteva in tuta. Debs ricordava di aver sollevato la gonna, trattenendo il respiro per l'invidia. Era così, quindi, una 40. Non ne aveva mai vista una da vicino, perché nei negozi, per paura che le commesse scoppiassero a ridere, le mancava il coraggio di allontanarsi troppo dal reparto delle taglie forti.

A sua eterna onta, e dopo aver controllato che non ci fosse nessun altro, si era chiusa in un bagno e aveva provato la gonna. Non sapeva neanche lei perché. Forse aveva solo voluto provare la sensazione di entrare negli abiti di una ragazza magra. Forse aveva solo voluto vedere quanto fosse fuori misura, nella speranza che questo la spingesse a una dieta più ferrea. Sicuramente non era perché avesse nutrito qualche speranza di poterci entrare.

Meglio così, perché la cintura della gonna si era assestata poco sopra le ginocchia e nessun tentativo di tirare o distendere avrebbe potuto spostarla di un millimetro sopra le sue tozze cosce. Poi, in un estremo momento di autoflagellazione, aveva cercato di infilarla dalla testa. Le si era stretta attorno ai seni come una morsa e mentre aveva le braccia alzate e intrappolate, per un terribile momento aveva pensato che avrebbe dovuto chiamare i pompieri. Aveva immaginato

la faccia di Alex – e quella di tutti gli altri – quando avesse scoperto che l’avevano dovuta estrarre dal suo indumento.

Dopo le era parso che la gonna fosse un po’ lenta ai fianchi di Alex, sicuramente per tutta la tensione che aveva dovuto sopportare.

A quel punto aveva cominciato fugacemente a chiedersi se in lei ci fosse qualcosa che non andava. Alla sua età avrebbe dovuto preoccuparsi del mutuo o del bollo dell’auto invece che essere ossessionata dalle gonne delle altre. Ma quello avrebbe voluto dire possedere un appartamento e un’auto, e non era il suo caso. Per avere quelle cose avrebbe dovuto cominciare a lavorarci sin dai vent’anni, risparmiando, pianificando, dedicandosi al lavoro al punto da scalare i ranghi e ottenere corrispondenti aumenti di stipendio. Insomma, tutto quel genere di cose “adulte” in cui non era mai stata molto brava. Ci aveva pensato, quello sì. Un giorno. Quando avrebbe trovato un lavoro che le piaceva davvero e finalmente perso quella decina di chili di troppo. E quando sarebbe stata magra e di successo, naturalmente sarebbero arrivati anche i ragazzi e tutta la sua vita d’improvviso si sarebbe compattata in un tutt’uno splendido e armonioso invece di quel gran casino che era al momento.

«Debra Manning! Applicati!», le urlava l’insegnante di inglese quando la vedeva fantasticare nel bel mezzo di un tema su come avrebbe cambiato il mondo se fosse stata eletta primo ministro (figuriamoci).

In effetti pareva quello il vero problema: applicarsi. Non era certo perché non sapesse cosa voleva. Lo sapeva benissimo. E anzi non c’era niente che le piacesse di più di stilare una lista di *Cose da fare per cambiare la mia vita*. Di solito si cominciava così: «Seguire il programma Weight Watchers». Poi immaginava l’orrore di salire su una bilancia davanti a un mucchio di altri ciccioni. Una bilancia parlante. Quindi cancellava e scriveva: «Seguire la dieta Slim Fast». Quelle barrette al cioccolato erano piuttosto gusto-

se. E questo aveva mandato all'aria il suo più recente tentativo di mettersi a dieta. Cancellava anche questo. Alla fine scriveva solo: «Dimagrire immediatamente». Poi passava al punto due: «Cominciare a risparmiare per l'acquisto di una casa». Secondo i suoi cupi calcoli, se avesse iniziato a risparmiare fin da subito metà dello stipendio settimanale, si sarebbe potuta permettere un appartamento con due camere all'età di quarantanove anni. Il punto tre recitava: «Trovare un ragazzo». Meglio porre meno condizioni possibili su questo obiettivo, bastava che fosse maschio. Infine il punto quattro: «Smettere di bere». Non che fosse un'alcolizzata. Era solo che il livello di consumo tendeva a compromettere i suoi sforzi di attenersi ai punti 1 e 2. E anche al 3, perché è vero che agli uomini piacciono le ragazze che si ubriacano il venerdì sera, ma di solito non le sposano.

Debs si sentiva sempre bene dopo aver stilato questi elenchi. Significava riprendere un minimo di controllo su una vita altrimenti governata da sonno, alcolici e pause pranzo («E allora?», avrebbe detto Fiona, «Che male c'è?»). Questo però prima di Stevo). Andava a letto e dormiva come un pupo, sapendo di avere sotto il cuscino il progetto per una vita migliore.

Ma poi veniva la parte difficile: applicarsi. Di solito superava il lunedì guidata dalla semplice forza di volontà, e dal terrore di un altro insuccesso. Martedì assisteva a un declino della forza di volontà e a una preoccupante diminuzione della paura del fallimento. Nessuno è perfetto, cominciava a sussurrarle una vocina dentro di lei. Mercoledì già iniziava a ideare baratti, tipo: mangio un pacchetto di patatine a pranzo e salto la cena. Mercoledì sera era già crollata del tutto e mangiava un'intera frittella spalmata di nutella e annaffiata con una bottiglia di vino bianco, costato una cifra esorbitante al supermercato dietro l'angolo.

Doveva affrontare la realtà: era debole, patetica e dispe-

rata. Per non dire povera e cicciona. Non parliamo poi di uomini. O appartamenti.

«Sei solo un po' in ritardo», tentava di consolarla Fiona. «E comunque, anch'io ho trentadue anni e non possiedo un appartamento».

Debs la guardava cupa. Non c'era bisogno che si mettesse nella stessa barca. Almeno non più. Fiona aveva un ragazzo. Un compagno. D'accordo, forse era un po' bassino ma lui, sì, possedeva una casa e una macchina. Era un uomo con delle *prospettive*. Fiona doveva solo limitarsi a non fare cazzate.

Ma non le avrebbe fatte. Aspettava con serenità il suo trentatreesimo compleanno, perché era innamorata persa di Stevo e lui di lei.

Ovviamente, cercavano di essere discreti. Uscivano il più possibile e si trattenevano gentilmente dal saltarsi addosso sul divano. E poi c'era anche la casa di lui, un appartamento di quattro stanze con terrazzo, dove passavano sempre più tempo, probabilmente per non turbare Debs. Non sapeva cosa fosse peggio: guardarlo accarezzare di nascosto l'interno della coscia di Fiona durante *Chi vuol essere milionario?* («Io! Io!», avrebbe sempre voluto strillare pietosamente Debs), o essere abbandonata a se stessa, che di solito significava mangiare montagne di schifezze, per poi salire e scendere dalla bilancia. Con gran lentezza, naturalmente.

Poi c'era stato l'oltraggio definitivo.

«Chissà se Stevo ha qualche amico single», aveva riflettuto un giorno Fiona.

«Pensi che non sia in grado di trovarmi un uomo da sola?», l'aveva interrotta Debs sulla difensiva. Era chiaro che non era in grado, altrimenti non avrebbe passato l'ennesimo venerdì sera chiusa in casa.

«Non volevo dire questo», aveva protestato Fiona, mentendo.

«Comunque non è ancora finita con Jacob».

«Certo», aveva replicato contrita Fiona.

Jacob era un ragazzo americano, che studiava al Trinity College, con cui Debs era brevemente stata l'anno prima. Era dolce, anche se un po' noioso, e quando era tornato a casa Debs aveva tirato un sospiro di sollievo. Ma di tanto in tanto, quando era brilla e soffriva la solitudine, s'immaginava le cose molto più rosee di quanto non fossero state in realtà e lo chiamava alle quattro del mattino, o gli inviava per email un'imbarazzante poesia che aveva scritto, suscitando nel destinatario una risposta gentile, ma un po' perplessa, alla quale lei, a sua volta, mortificata non dava seguito. Oltretutto – e di questo si vergognava molto – lo usava come capro espiatorio dei suoi insuccessi in ambito sentimentale. Poteva infatti attribuire tutto al fatto che era ancora affranta per il suo ritorno negli Stati Uniti. Sperava ardentemente, però, che a lui non venisse in mente di venire a trovarla, perché avrebbe avuto grosse difficoltà persino a riconoscerlo.

Almeno c'era ancora il cibo, il suo migliore amico e acerrimo nemico, che le offriva enormi quantità di conforto da una parte e mortificanti scontri con la bilancia dall'altra. Quando gli resisteva provava un'enorme soddisfazione, tuttavia quando si rimpinzava di una pizza da quaranta centimetri con sopra tutto l'ananas che poteva entrarci era ancora meglio. Ma solo per dieci minuti. Poi subentravano il ben noto senso di disgusto per se stessa e le autorecriminzioni.

«Insomma, non riesci a trattenermi neanche due minuti! Guarda Joan Collins, più del doppio della tua età e ancora con un corpo alla Twiggy. Stronza cicciona. Io, ovviamente non Twiggy. O Joan. Sono così debole e... *patetica*. Bene, basta! Non mangerò fino a venerdì! O mangerò solo frutta. Che mi serva da insegnamento. Oh, fanculo, visto che ho già mandato tutto a puttane per oggi, avrei potuto mangiarmi anche quella barretta Snickers di Fiona».

E ora stava per prendersi un pacchetto di patatine Walkers con il sandwich al prosciutto. A dispetto di tutti i suoi propositi. Era colpa dei due polacchi. Perché non ave-

vano un bell'assortimento di frutta fresca per completare il pranzo? Una bella mela, o una banana, qualcosa insomma. Non li avrebbe mandati in rovina, invece di accumulare pile e pile di patatine, noccioline e fette di torta confezionata proprio all'altezza del naso dei clienti. Che pensavano? Che la gente avesse una riserva inesauribile di forza di volontà? Erano dei corruttori, pensò con rancore, tentata di denunciarli all'organo di controllo per la riduzione dell'obesità.

Tentò un'estrema resistenza. "Sii, forte, ragazza mia. Apri il cuore all'illuminazione, per amor del cielo. Pensa a Joan Collins".

Pensò anche a Gavin e Liam in ufficio, con cui di solito mangiava in pausa pranzo. Erano maschi e non avevano tutti i problemi con il cibo che tormentavano le donne. Per loro, un pacchetto di patatine era solo un pacchetto di patatine, non un pacchetto di calorie, grassi saturi, senso di colpa intriso d'olio e condito di recriminazioni a effetto immediato. All'inizio si era fatta problemi a mangiare davanti a loro le patatine per paura di essere considerata un'ingorda, ma anche loro le mangiavano accompagnate da grossi e untuosi panini e litri di Coca-Cola; al confronto le patatine di Debs erano niente. Oltretutto, davanti a loro le mangiava sempre con una certa eleganza, come se facesse qualche differenza.

Ma il giorno prima le era parso che Gavin le rivolgesse uno sguardo strano. Stava mangiando patatine e le guance le macinavano come quelle di un criceto. Aveva forse pensato: "Oddio, quella ragazza dovrebbe davvero darsi una regolata"?

Era solo Gavin, ma al pensiero Debs arrossì. Dodek disse: «Sei sicura di non volere un pacchetto di...».

«Va bene! Dammelo! Cosa non faccio per farvi tenere aperto il negozio». Afferrò un pacchetto e lo gettò sul bancone. «Abbiamo fatto trenta, facciamo anche trentuno», si disse. Qualsiasi tentativo di giustificarsi era benvenuto.

Quel giorno, Bob doveva trovarsi subito dietro di lei nella

fila, ma, assorbita com'era dal dilemma delle patatine, non l'aveva visto. Di solito arrivava dopo Debs e si metteva in fila quando lei se ne stava andando. Diversi giorni non veniva per niente. Be', su Baggot Street c'erano decine di paninerie e poi forse a volte andava a pranzare con dei clienti. A giudicare dall'abito scuro e dalle scarpe lustre, Debs si era oziosamente immaginata che fosse un avvocato, un commercialista, o simili. Non che ci avesse pensato più di tanto. A dire il vero, a malapena lo notava e di sicuro non quel giorno.

Ma tutto era sul punto di cambiare. Il sandwich era pronto. Debs lo prese, pagò e disse, senza che ce ne fosse bisogno: «Ci vediamo domani».

Era già a metà strada verso l'ufficio quando sentì una mano sulla spalla. Il suo primo pensiero fu che qualcuno volesse scipparla. Dopotutto, era una ragazza di campagna, anche se viveva in città da più di dieci anni e la madre le diceva in continuazione di stare attentissima a stupri, furti e aggressioni da parte di sconosciuti.

La madre leggeva i giornali e subito telefonava allarmata a Debs. «Ho letto di quella povera ragazza che a Dublino ovest è stata aggredita, picchiata e derubata di tutti i suoi averi. *In casa sua*». Quindi non in uno di quei bui vicoli malfamati, contro cui la metteva perennemente in guardia.

«Non ero io», rispondeva lei per rassicurarla. «E comunque sono settimane che non metto piede nel mio appartamento. Ho scopazzato in giro».

«Anch'io», ribatteva la madre. Era l'unico modo di rispondere a quelle impudenti signorine che se ne andavano a Dublino e cercavano di scioccarti con discorsi di droga, sesso e menage à trois. Pensavano di poter trattare i familiari come dei bifolchi ignoranti. Quali che fossero le affermazioni scioccantanti di Debs, la madre aveva sempre la risposta pronta.

«A ogni modo», proseguiva, «ti farebbe un mondo di bene se andassi *davvero* a letto con qualcuno. Ti risolleverebbe l'umore».

«Il mio umore non ha bisogno di essere risollevato».

La madre non insisteva, invece diceva, piuttosto preoccupata: «Sono due mesi che non ti fai vedere».

Ogni telefonata era sempre la stessa storia: quando sarebbe andata a casa a trovarli? Cosa la tratteneva a Dublino, quel covo di iniquità (visto che di certo non era un uomo)? Perché non saltava sul prossimo autobus, e visto che c'era non le portava la biancheria sporca? Papà sarebbe andato a prenderla alla fermata. E per lei pronti in tavola ci sarebbero stati bistecca e pasticcio di rognone, patate fritte e per dessert il suo dolce preferito con salsa caramellata, crema e panna montata.

C'era da stupirsi che Debs fosse così, vista la dieta con cui era stata cresciuta? Al giorno d'oggi sarebbero intervenuti i servizi sociali.

«Vengo presto», rispondeva debolmente Debs.

Non che non le andasse di tornare a casa, ma trovava piuttosto deprimente salire su un autobus della CIE, come quando era studentessa, e farsi venire a prendere dal padre per passare il weekend a casa come se non fosse cambiato niente. Come se la sua vita a Dublino non contasse nulla. Come se non fosse ancora una persona adulta.

Sua sorella, Edel, era sposata e aveva due bambini e quando andava in visita da Galway alloggiava nell'albergo in cima al paese. «Ti daremmo troppo disturbo, mamma. Soprattutto con i ragazzi. Veniamo per il tè», diceva saggiamente Edel.

Vedete, è così che va fatto. Si alloggia in albergo con la propria famiglia, come adulti responsabili, e si prende un appuntamento per il tè. Non come Debs che tornava nella sua cameretta e a volte si metteva i vecchi vestiti e si faceva ingozzare come un maiale dalla mamma, per poi tornare faticosamente in autobus a Dublino al suo appartamento in affitto e alla sua vita in affitto. Intanto, Edel se ne tornava nella sua bella casa a Galway con la sua Land Rover, il

marito imprenditore accanto e i due figli che litigavano sul sedile posteriore.

Debs non avrebbe voluto essere nei panni di Edel, ma l'idea della Land Rover non le dispiaceva.

Un giorno, pensava.

Ma non oggi, perché proprio in quel momento stava per essere aggredita da una persona, o da più persone sconosciute. In pieno giorno e in una strada affollata. Era talmente sfacciato che poteva benissimo essere il maniaco dell'appartamento di cui le aveva parlato la madre.

E così Debs si voltò di scatto, con la mano saldamente stretta attorno alla borsetta – poteva farle tutto ma non portarle via la sua falsa Gucci – ed emise uno strozzato: «Aiuto!».

Era Bob, ma lei ancora non conosceva il suo nome. Le ci volle un attimo per riconoscerlo, giusto il tempo di dissipare la nebbia della paranoia.

Parve un po' sorpreso da quella reazione e fece un cauto passo indietro, abbassando immediatamente la mano.

«L'ho chiamata, ma non mi ha sentito», spiegò.

Aveva un'aria decisamente assennata ed equilibrata, a differenza di Debs, che sembrava sull'orlo di una crisi isterica.

«Mi scusi», fece lei, cercando di assumere un tono energico e sicuro, anche se ancora le batteva forte il cuore per lo spavento. Maledetta mamma.

L'uomo abbassò lo sguardo sulla busta marrone che Debs aveva in mano e alzò la sua. «Ha preso il sandwich sbagliato».

«Come?»

«Credo che questo sia suo. C'è dentro un pacchetto di patatine cipolla e formaggio».

Le porse la busta. Debs aveva il volto in fiamme. Probabilmente lui stava pensando che, se c'era qualcosa che non le serviva, erano proprio delle patatine.

Invece disse: «E lei dovrebbe avere le mie aceto e sale».

E sorrise.

Debs ricambiò il sorriso. Era la prima volta da molto tem-

po che qualcuno non la faceva sentire in colpa per quello che mangiava.

«Le prendo solo ogni tanto», si affrettò a dire, nel caso pensasse che non era in grado di controllarsi.

«Anch'io», la assicurò lui. «Devo stare attento al colesterolo». E le ammiccò.

Debs non era abituata che qualcuno le ammiccasse. Era una cosa da vecchi, no? Lo facevano i nonni, gli zii preferiti. Ma effettivamente Bob *era* un po' più anziano. E poi scherzava sul suo colesterolo.

Ma non era proprio vecchio. Non come quegli uomini stempinati e panciuti che vedeva trascinarsi fuori dagli uffici. Bob non doveva avere neanche quarant'anni, secondo lei. Con il suo costoso abito grigio aveva un'aria affidabile e garbata e, sì insomma, di successo.

Dal canto suo, visto che non era per niente avvezza al successo, Debs divenne di colpo timida. Si sentiva inadeguata davanti a una persona la cui carriera era chiaramente molto più avviata della sua.

«Bene», fece, certa che lui dovesse andare a concludere qualche grosso affare e che gli stesse facendo perdere tempo, «è meglio che vada».

Lui sospirò. «Anch'io».

In quella voce Debs percepì qualcosa: una certa frustrazione, insoddisfazione. L'avrebbe riconosciuta a occhi chiusi.

«Sembra lunedì, eh?», gli disse d'impulso. «Anche se è giovedì».

Lui rise e ammiccò nuovamente. Stavolta Debs sentì una fitta allo stomaco.

«Be', probabilmente ci vediamo domani», fece lui.

«Probabilmente sì», rispose lei.

## Capitolo 2

La verità era che Geri non si era mai accorta che il marito avesse iniziato una relazione con un'altra. Le amiche, poi, la consolarono dicendole che la negazione era un classico: l'idea che tuo marito possa tradirti è così dolorosa e devastante che spesso le donne ignorano tutti i segnali per mesi, o addirittura per anni. Poteva anche profumare di Poison e avere un paio di mutandine di pizzo nel vano portaoggetti dell'auto: la moglie avrebbe continuato spensierata a occuparsi delle faccende di casa. Quindi Geri non era strana, o insensibile. Si era semplicemente creata una forma di auto-protezione finché il suo subconscio non si era sentito pronto ad affrontare il colpo.

Ma Geri sapeva che non era vero. Non se n'era accorta perché era impegnata fino al collo.

«Se si tira su un attimo, Mr O'Reilly... le metto sotto questa padella... perfetto. Tiro la tenda e quando ha finito mi chiama, va bene?».

Mentre aspettava guardò l'orologio. Per finire il turno le mancava ancora un'ora, e bisognava prendere Susan all'hockey tra tre quarti d'ora. Di solito la portava a casa la mamma di Rebecca, ma Rebecca questa settimana era malata e non era andata a hockey, e Bob lavorava di nuovo fino a tardi. Avrebbe potuto chiamare Davey e convincerlo ad andare incontro alla sorella, ma Susan l'avrebbe presa malissimo (di recente era talmente strana che a Geri era venuto il dubbio che potesse assumere qualche droga; e se così non era, gliel'avrebbe suggerito lei) e, be', non ne va-

leva la pena. Avrebbe cercato di uscire mezz'ora prima dal lavoro.

«Ha finito, Mr O'Reilly?» Non voleva mettergli fretta, ma la cosa poteva durare un'eternità. A volte le chiedeva persino una rivista.

Seguì una lunga pausa. «Non credo di riuscirci», fece l'uomo infine.

Geri sospirò. Ma dentro di sé.

«Provi ancora un minuto e se non ce la fa, le darò qualcosa».

«Va bene».

Gli piaceva Geri. O se non altro era l'unica da cui accettava la padella. La chiamava lamentoso una decina di volte al giorno e alzava il mento da sopra il petto solo quando la sentiva arrivare con la sua andatura sicura, i collant color carne e gli zoccoli Dr Scholl («Dài, tieniteli», le diceva scherzando a volte Bob quando facevano sesso).

Geri aveva uno speciale talento nel trattare i pazienti anziani. Era allegra, ma decisa e questo a molti di loro piaceva. E anzi, più era decisa più erano contenti. A volte le pareva di stare in un film della serie *Carry On*.

«Mr Murphy!», diceva con finta serietà. «Spero davvero che non se ne sia andato in giro in pigiama per una delle sue fumatine!».

E lui correva di nuovo a letto, imbarazzato ma anche tutto contento perché nessuno l'aveva scoperto.

A volte, soprattutto dopo un turno di notte, quando era tutto un po' surreale, continuava a parlare così anche a casa.

«Bene, signori miei! Adesso tutti a tavola a fare colazione!».

Susan alzava al cielo gli occhi con uno spesso strato di mascara – Clinique, addirittura – e mormorava: «*Oddio*». E Geri non poteva proprio darle torto.

Davey si limitava a darle una pacca affettuosa sulle spalle, sapendo che l'effetto sarebbe scomparso a poco a poco durante la giornata, finché la madre non sarebbe finita in-

collata al divano con la solita tazza di tè comunicando solo tramite dei grugniti.

A volte non sapeva bene dove finisse l'infermiera che era in lei e cominciasse la persona vera. C'erano giorni in cui se ne andava in giro in uno stato semischizofrenico, spingendo un carrello per il supermercato con un sorriso folle stampato in volto e al contempo borbottando e imprecaando sottovoce perché erano finite le baguette.

Un giorno o l'altro sarebbe crollata. Doveva succedere. E probabilmente sarebbe accaduto al supermercato, lì dov'erano gli spiedi dei polli arrosto. A volte Geri si identificava con quei polli.

Andrea le si fermò un attimo accanto, con una siringa dritta in mano.

«Vieni al pub?», disse a mezza voce. Non c'era motivo di mettere in agitazione i pazienti.

Geri ebbe la fugace visione di un bicchiere alto e ghiacciato pieno di gin tonic e le venne l'acquolina in bocca.

«C'è la festa d'addio a Sharon», aggiunse Andrea con tono persuasivo.

Sharon stava per andare a lavorare in America per un anno in una clinica privata in Texas, dove si presumeva avrebbe guadagnato cinque volte quello che guadagnava lì.. Non ne potevano più di sentir parlare di tutti i benefici e i vantaggi e di quel maledetto sole che splendeva ventiquattr'ore su ventiquattro.

«Ma è il *Texas*», dicevano, per consolarsi un po'.

«Esatto, ed è pieno di magnati del petrolio, e probabilmente finirò con lo sposarne uno», ribatteva trionfante Sharon. «Adorano le grasse ragazze irlandesi con i capelli rossi».

«Non sanno cosa li aspetta», aveva detto sottovoce Andrea.

La festa d'addio a Sharon si teneva al pub O'Shea, vicinissimo all'ospedale. Era sempre pieno di personale medico, giorno e notte, e non ci si poteva muovere senza incappare in

qualche radiologo brillo. Ci sarebbero stati vassoi di patate fritte e spiedini di salsicce e Sharon aveva giurato di ubriacarsi e pomiciare con qualche dottore, se si fosse fatto vivo.

Valeva la pena di andare solo per godersi lo spettacolo.

«Devo prendere Susan tra un'ora», disse Geri ad Andrea con rammarico. Meno di un'ora. Quaranta minuti, ormai. E come avrebbe potuto uscire prima se se ne andavano tutti al pub?

«Potresti sempre portarla a casa e venire dopo».

Andrea era un diavolo tentatore; cercava sempre di convincere Geri ad andare a bere qualcosa quando avrebbe dovuto stare a casa a lavare i piatti o a fare cinque lavatrici.

«Mica scappano», diceva Andrea. E aveva sempre ragione, mannaggia a lei. I ragazzi non si sarebbero mai sognati di fare un bucato. Evidentemente pensavano che i vestiti sporchi trovassero magicamente da sé la strada per il cesto dei panni, poi per la lavatrice, e infine l'asciugatrice per ricomparire qualche giorno dopo negli armadi, profumati di lavanda e stirati di fresco.

«Fanno anche fatica ad appenderseli», la consolava Bob, e comunque neanche a lui veniva in mente di fare un bucato. Lo faceva solo quando arrivava all'ultimissima camicia: quella orrenda color limone che lo faceva sembrare affetto da itterizia.

«Non posso», insisté Geri.

Naturalmente, Andrea non poteva capire. Non aveva mai trovato l'uomo della sua vita e si vedeva: aveva bellissimi capelli scuri e lucenti, il viso liscio ed era sempre perfettamente truccata e depilata. Geri stava ben attenta a non starle mai troppo vicina per paura del confronto. Andrea si lamentava che se Geri continuava a starle alla larga la gente avrebbe pensato che puzzava.

«Invece sì. Un bel gin tonic. Con ghiaccio», mormorò persuasiva. Poi, il colpo basso. «Si dice che verrà anche il dottor Foley».

A tutti gli infermieri (uomini compresi), venivano le palpitazioni quando si pronunciava quel nome. Il dottor Foley aveva compiuto trentasette anni a febbraio (qualcuno era penetrato nel sistema informatico e aveva carpito i suoi dettagli personali), aveva capelli scuri e ricci e un sorriso che scioglieva l'anima. Era arrivato solo un mese prima, fresco fresco da un lavoro in Arabia Saudita, e con una bella abbronzatura a riprova; quindi, nel gergo dell'ospedale, era carne fresca. Pareva assolutamente inconsapevole delle decine d'occhi che lo seguivano mentre percorreva con passo giovanile i corridoi dell'ospedale, lasciandosi dietro una scia di dopobarba. Era solo questione di tempo prima che qualcuno se lo portasse a letto, che gli piacesse o meno.

Ma non Andrea. Lei aveva una ferrea regola: guardare, ma non toccare. Mai, persino quando, dopo undici gin tonic, si era stesa sul pavimento del pub O'Shea davanti a quel tipo dell'accettazione con la barba che le pareva piuttosto belloccio.

Un radicato terrore del "mattino dopo" la manteneva immune. Dopo quindici anni nella professione medica, aveva ascoltato troppi racconti dell'orrore: persone, altrimenti assennate e competenti, che perdevano qualsiasi controllo dopo due bicchieri di vino e si mettevano pubblicamente a cavalcioni sul dottor Hartigan, che alla luce fioca del pub O'Shea a volte assomigliava un po' a Brad Pitt. Ma solo alle due del mattino. E solo a una luce *molto* fioca. Di certo non cinque ore dopo nel suo sudicio appartamento mentre, con un mal di testa d'inferno e piena di imbarazzo, cercavi freneticamente il reggiseno e te la davi a gambe levate per cominciare il turno alle otto.

E lì ti aspettava la marcia della vergogna. Quando arrivava a questo punto, Andrea abbassava sempre la voce. Le dicerie sarebbero cominciate già prima che la malcapitata varcasse le doppie porte in vetro. Principalmente per email, con eufemismi quali: «Ieri sera Jane e il dottor Jones sono

andati alle corse». I reparti sarebbero stati insopportabili, la stanza degli armadietti inaccessibile. Si poteva essere oggetto di pettegolezzi anche per una settimana intera, fino al sabato seguente, quando qualcun altro avrebbe bevuto troppo e si sarebbe coperto di ridicolo.

Una cosa davvero mortificante.

«Mi limito scrupolosamente a sconosciuti incontrati al bar», era il motto di Andrea, e di solito teneva fede ai suoi principi. Ma nella remota possibilità che potesse essere tentata da una storia d'amore ospedaliera, si impegnava a essere molto scortese con tutti i colleghi maschi vagamente attraenti. «Così penseranno che sono una stronza e non mi degneranno neanche di una seconda occhiata».

Il dottor Foley, però, rappresentava una nuova sfida in virtù del suo aspetto fantastico. Era, inoltre, molto, molto gentile, diceva cose tipo “grazie” e “prego” e si ricordava dei compleanni delle persone. La prima volta che aveva visto Andrea, con i suoi summenzionati lunghi e lucenti capelli scuri e la pelle perfetta, era rimasto senza fiato. Geri se n'era accorta.

«Credo che tu gli piaccia».

«Gesù Cristo». Andrea si era guardata rapidamente attorno nel caso qualcun altro avesse sentito. «Non dire mai una cosa del genere in giro, altrimenti tutti ci vedranno a letto insieme nel giro di una settimana».

E questo sarebbe stato un *problema*?

Ma Andrea non cedeva. E lo trattava talmente male – «Non tocchi quel fascicolo! Non lo *guardi* nemmeno!» – che il dottore ormai aveva una tale paura da fermarsi timoroso all'ingresso del reparto.

«C'è...?»

«No, no, entri tranquillamente».

Quella sera Andrea avrebbe dovuto mettere in pratica da sola la sua politica del “guardare ma non toccare”!

«Senti, ho promesso che avrei preparato quarantotto muf-

fin al cioccolato per un mercatino di dolci alla scuola di Davey domani», confessò Geri.

La reazione di Andrea era prevedibile.

«Solo quarantotto?».

Andrea cercava sempre di insegnare a Geri a dire di no. A volte la portava nei bagni per farle ripetere davanti allo specchio opaco: «Io non sono una bestia da soma».

Ma che avrebbe potuto dire? No, non me ne importa un cazzo che la scuola abbia bisogno di nuovi attrezzi per la palestra, o degli orfani in Africa, o del mercatino di dolci per contribuire alla sterilizzazione dei cani? In effetti, di quest'ultima causa *non* gliene importava un cazzo, ma Davey all'epoca aveva dieci anni ed era nel comitato organizzatore e lei non voleva che ammettesse davanti a tutti che la sua mamma si era rifiutata di contribuire e in più si era espressa anche in modo volgare.

E quindi preparava dolci. E portava bande di ragazzini a eventi sportivi. E ospitava studenti stranieri per il programma di scambi internazionali. Enrico si era piazzato davanti alla televisione per due intere settimane, ignorando qualsiasi loro tentativo di comunicazione: «Vado giù al negozio a comprare il pane. Vuoi venire?». Alla fine Bob aveva perso le staffe. «Chiudi quella merda!», aveva detto brusco. Enrico aveva capito perfettamente.

Geri si era risentita alquanto: come mai ora Bob era tanto autoritario e deciso mentre era stata lei che aveva dovuto telefonare alla madre di Enrico a Firenze per scoprire cosa mangiasse quel ragazzino? Perché non era sicuramente nulla di ciò che cucinava lei.

«È perché io sono il tipo forte e taciturno», aveva spiegato Bob, soddisfatto di se stesso, anche se poi aveva confessato che per un attimo aveva temuto che Enrico saltasse su dal divano e gli mollasse un cazzotto.

E allora cos'era Geri? Il tipo dolce e premuroso? Quella che preparava dolci e distribuiva padelle?

Ironia della sorte, la premura non c'entrava niente. Era diventata infermiera non perché ci tenesse a salvare vite umane, ma per lo stipendio relativamente decente e per tutte le fantastiche storie che aveva sentito sulla coabitazione con altre decine di tirocinanti come lei. Tutti i weekend si sarebbe ubriacata e avrebbe scopato con bellissimi giovani dottori. C'era anche la possibilità di sposarne uno, in un lontano futuro, e di trasferirsi a Foxrock per vivere in una villetta unifamiliare e lasciare quel lavoro del cavolo. Fantastico!

Tranne per il fatto che non c'era niente di vero, soprattutto la parte del matrimonio con un dottore e della signora nullafacente. Tuttavia – dettaglio da non trascurare – durante gli anni era diventata una brava infermiera. Aveva cominciato ad avere premura per i pazienti. Sul serio. Per un breve periodo anche troppo.

«Mr Magee MORIRÀ», aveva singhiozzato isterica sulla spalla di Bob i primi tempi. Lui era sempre stato fantastico, l'aveva accarezzata e calmata, mormorandole parole di conforto tipo: «Tutti dobbiamo morire. E alcuni anche durante il tuo turno». E poi, dopo una breve pausa. «Non potresti dargli qualcosa per accelerare il trapasso?»

«Bob!».

Da allora si era molto tranquillizzata. Non poteva continuare così, altrimenti c'era il rischio di finire ricoverata a sua volta. No, ormai era riuscita a prendere una certa distanza dai suoi pazienti, una sana distanza.

Almeno, così credeva. Poi, magari quel maledetto telefono squillava alle sette di mattina di sabato: due colleghi avevano l'influenza, non è che Geri poteva sostituirli?

«Digli di no», la implorava Bob. «Digli che hai un marito e due poveri bambini».

Ma lei ci andava. Stava male all'idea di lasciare i bambini, certo, soprattutto quando erano molto piccoli, non volevano restare soli con Bob e lui non voleva restare solo con loro. Ma non voleva neanche lasciare nei guai i suoi pazienti. A ogni

modo, prendeva un sacco di straordinari e nessuno si lamentava quando li portava tutti fuori a mangiare una pizza.

Tranne Susan, naturalmente. A quanto pareva la pizza non le piaceva più. Se la memoria di Geri non la ingannava, forse non mangiava niente da martedì.

«Le droghe fanno passare l'appetito?», chiese Geri ad Andrea. Andrea era giovanile e trendy, sicuramente queste cose le sapeva.

«Se fossi in te proverei prima la ginnastica», le consigliò Andrea.

«Sto parlando di Susan».

Andrea schioccò comprensiva la lingua. Negli ultimi due mesi, aveva seguito la saga: la ribellione di Susan, le assenze inspiegabili (probabilmente ora che Geri ci pensava era perché si bucava), il modo in cui aveva cominciato a vestirsi, come una battona. Una battona che non chiedeva una lira, oltretutto.

«Hai provato a darle un bel ceffone?», suggerì Andrea.

Geri era stata tentata per un attimo. «Non so se dovrei prenderla a botte se si droga».

Andrea non ebbe dubbi. «Leggi il suo diario e lo saprai».

«Ma ti rendi conto di quello che dici?!», esclamò Geri. Ma insomma, che razza di persona era Andrea? «Vorrebbe dire invadere la sua privacy!».

Andrea la guardò. «L'hai già fatto, vero?»

«Sì».

«Cosa diceva?».

Il senso di colpa le aveva consentito di dare solo una brevissima sbirciata. Anche per paura di trovare qualcosa di poco lusinghiero su se stessa, tipo *Mammina cara*<sup>2</sup> per intenderci, dove Susan elencava tutti i difetti di Geri come

<sup>2</sup> Libro autobiografico di Christina Crawford, figlia dell'attrice Joan Crawford, pubblicato nel 1978. Nel volume, da cui è stato tratto anche un film nel 1981, la ragazza parla di abusi sessuali, storie di alcolismo e racconta un'infanzia terribile.

madre e come donna, a cominciare da quella volta in cui le aveva infilato a forza quell'orrendo vestito rosa che pizzicava, per far colpo sui parenti di Boston, e le ruches le avevano lasciato profondi segni attorno al piccolo collo grassoccio.

Geri non avrebbe retto: non voleva essere fatta a pezzi sulle pagine al profumo di vaniglia del diario della figlia. Poi però pensava a come Susan la guardava ultimamente, come se fosse una cacca che si era ritrovata sotto la scarpa, e allora si diceva: «Al diavolo, leggerò il diario di questa stronzetta». «Tutte cose innocenti, in effetti», disse ad Andrea con grande sollievo. «Solo sciocchezze sulla scuola e l'idea di farsi le extension ai capelli».

Alla fine era stata quasi una delusione. Geri aveva avuto paura di girare le pagine per il terrore di scoprire scioccanti brani su sperimentazioni sessuali, ma il sesso non era neanche citato, né la droga o niente del genere. C'era persino la menzione di un'innocente sbronza a base dello sherry preso dall'armadietto dei liquori. La parte sulle extension ai capelli era interminabile. «Dài», si era ritrovata a dirsi Geri irritata, «e il sesso, dov'è?».

Poi si era tirata su. Susan era a posto. Susan si sarebbe fatta *le extension ai capelli*. “Be”, aveva pensato compiaciuta Geri, “sono proprio una brava madre”.

Ma ora Andrea era sul punto di rovinare tutto. «È una trappola», le disse con gentilezza.

«Cosa?»

«Il diario che hai letto. Fidati. Il vero diario l'ha nascosto probabilmente sotto qualche asse del pavimento».

Accidenti a lei. Proprio quando Geri cominciava a stare meglio. Ora avrebbe dovuto andare a cercare qualche strumento appuntito tra gli attrezzi di Bob per sollevare le assi del pavimento. Che non era poi tanto facile. Trovare uno strumento appuntito tra gli attrezzi di Bob, cioè. La sua cassetta degli attrezzi era uno di quegli aggeggi pieghe-

voli, con almeno cinque strati diversi e cassettoni di plastica in miniatura con viti e chiodi. C'erano scomparti per dadi, bulloni, cacciaviti, rotoli di scotch nero («Nastro isolante, Geri», l'avrebbe corretta lui con aria di superiorità). E al centro un'enorme maniglia per sollevare il tutto (operazione che richiedeva la forza di minimo due persone).

Bob era molto orgoglioso della sua cassetta degli attrezzi. Passava un mucchio di tempo nel capanno in giardino ad accarezzarla, o a impacchettare e spacchettare teneramente scatole di viti. La sua cassetta degli attrezzi, secondo Geri se non altro, lo ricompensava delle giornate trascorse con analfabeti del computer a cercare di vendere Windows 2019, o comunque l'ultima versione in circolazione. Altri uomini per scaricarsi prendevano a calci un pallone, o scavalavano le ripide colline del Galles insieme a gruppi di amici barbuti. Bob tornava a casa e polverizzava qualcosa con il martello. Se poco poco in casa si fulminava una lampadina, andava tutto contento nel capanno a recuperare la cassetta degli attrezzi. L'avrebbe aperta sul pavimento della cucina, tutto grugniti virili e testosterone, ordinando: «Indietro, signore». Per fortuna, Davey non se la prendeva mai.

Bob era un'anima semplice, pensò con tenerezza Geri. Una presenza solida e affidabile che martellava metodicamente in giardino mentre Susan strillava in cucina: «Quando compio diciotto anni, me ne andrò da questa casa del cazzo».

«Va', va' pure», la incoraggiava Geri. Ma poi, come al solito, sciupava tutto aggiungendo: «E comunque modera il linguaggio».

«Ma brava», diceva Bob. Aspettava sempre che terminassero le urla prima di rientrare, spesso per raccogliere piatti o soprammobili rotti. Conclusa la battaglia in prima linea di Geri, lui si occupava dei feriti. Era automatico. Dopo una mezz'oretta di silenzio, saliva in camera di Susan – a volte armato di pinze se lei non voleva farlo entrare – e cercava di avviare la necessaria conversazione postbellica.

«Io e tua madre ti vogliano molto bene...», imbarazzati colpi di tosse, «...ma non possiamo tollerare un comportamento simile...». Improvvisamente scopriva qualcosa di affascinante sul tappeto. «Se hai dei problemi a scuola... bullismo...».

«Oh, lasciami *in pace!*», sbottava infine Susan.

«Certamente», diceva sollevato Bob e correva giù da Geri. Poi si aprivano due bottiglie di birra per riprendersi dall'agitazione.

Ma sulla questione della droga non l'aveva seguita. Di solito, non metteva in dubbio nulla di ciò che diceva. Era lei il capo. Era stato chiaro a tutti sin dal principio e di rado la sua autorità veniva sfidata, eccezion fatta per il pane. Lei lo voleva scuro per le fibre, tutti gli altri lo preferivano bianco. Non si preoccupavano come lei del proprio intestino. Un giorno li avrebbe abbandonati alla loro costipazione.

Tuttavia, a questa storia della droga Bob si era contrariato, dicendo: «Non credi di leggere un po' troppo tra le righe?».

Geri gli aveva fatto un sorriso di cortesia. Bob era talmente ingenuo. Non aveva idea di cosa fossero davvero gli adolescenti. Non osava neanche avventurarsi più nelle loro stanze, di solito per via del forte aroma – eau de sex in camera di Susan e calzini sporchi in quella di Davey –, figuriamoci frugare nei cassetti, come faceva Geri. Non origliava le loro conversazioni telefoniche dalla cucina e cascava dalle nuvole quando si discuteva delle oscenità a cui potevano avere accesso i figli su internet.

«Wow!», aveva commentato allegramente quando lei glielo aveva mostrato.

Era Geri l'esperta. E sarebbe stata sicuramente lei a scoprire il chilo di droga pesante sotto le assi del pavimento insieme al diario, quello vero. Bob sarebbe rimasto sbalordito dalle sue doti investigative e si sarebbe inginocchiato in adorazione. Poi, senza alcun dubbio, superato lo shock iniziale, si sarebbero rivoltati l'uno contro l'altra urlando: «È tutta colpa tua se mia figlia è una tossica!».

«Mia?», avrebbe ribattuto lei. «E che mi dici della tua famiglia? Metà è sotto antidepressivi!».

Be', in un certo senso era vero. La madre di Bob era dipendente dalla codeina degli antidolorifici. Non l'avrebbe mai ammesso, ovviamente, ma girava sempre farmacie diverse per farne segretamente scorta. E si era molto innervosita quella volta che a casa sua Geri, con un gran mal di testa, aveva chiesto un paio di analgesici. Glieli aveva dati con grande riluttanza.

«Sei proprio sicura che ti servano?», aveva chiesto speranzosa.

Però era la quintessenza dell'eleganza. La madre di Bob faceva a volte l'indossatrice di moda per le over sessanta o si faceva fotografare le mani e questo voleva dire che se ne andava sempre in giro con le mani dritte davanti a lei, come se fossero fatte di vetro. Secondo Bob, non aveva mai né preparato un pranzo né fatto le pulizie per paura di spezzarsi un'unghia. Insomma era un po' stramba. Non c'era da stupirsi che Bob fosse venuto su esattamente l'opposto.

Ma, per tornare a Susan: supponendo che assumesse droghe, era davvero così grave? Certo non se si trattava di eroina o cose simili (Dio non volesse), ma forse un po' di marijuana? Era abbastanza innocua, no? Qualche suo paziente la fumava a casa di nascosto per alleviare il dolore, almeno così diceva. Ovviamente, la maggioranza delle persone la fumava per sballare un po'. Anche lei l'aveva provata ai suoi tempi. Ah, sì. Non era una vecchia provinciale ignorante. Una volta al college era stata a una festa dove erano tutti strafatti e aveva cominciato sparandosi la sua canna – conosceva anche il gergo giusto –, finendo per fumarsi l'intera partita.

«Ma poi non avete dovuto chiamare l'ambulanza?», aveva commentato Bob, sciupando ogni cosa. «Hai detto che il cuore aveva cominciato a batterti velocissimo e che pensavi ti stesse per venire un infarto. Quindi hai fatto chiamare il

999 e ti sei fatta fare un massaggio cardiaco prima che arrivasse...».

«D'accordo! Non avevo mangiato. Era solo quello il motivo, va bene? Non c'entrava la droga».

Perché gli aveva raccontato dell'ambulanza? Perché non si era limitata alla parte fida in cui si fumava le canne?

Ma, d'altra parte, lei e Bob si erano detti tutto fin dal principio. Cinque minuti dopo averlo conosciuto, Geri gli aveva raccontato dei suoi problemi psicologici e di quanto fosse stato difficile essere la figlia di mezzo – nessuna identità scontata, ed era ancora così, a pensarci bene – mentre lui le aveva rivelato del tentativo a sedici anni di fare nuoto agonistico, fallito, sosteneva, quando avevano smesso di crescergli le braccia. Si dicevano tutto, rintanati nella stanzetta di Geri nell'appartamento che lei condivideva con numerose altre aspiranti infermiere, tracannando bottiglie di vino rosso scadente. Ogni conversazione cominciava con un animato: «Ah! Non ti ho detto di quella volta che...», e: «È una cosa talmente imbarazzante che non l'ho mai detta a nessuno, ma una volta...».

Sarebbe stato meglio se qualcuno li avesse fermati. Una persona un po' più matura avrebbe dovuto confiscargli il vino e spiegargli con chiarezza che dovevano lasciare un po' di mistero, un pizzico di suspense. Qualcuno avrebbe dovuto dirgli che avevano tutta la vita davanti e che se continuavano a quel modo ben presto non avrebbero avuto nient'altro da dirsi. E così era stato, ovviamente, e a quel punto si erano sposati e avevano avuto dei figli. Nella loro ingenuità, non potevano sapere che quelle storie di ambulanze, che un tempo erano parse tanto belle e divertenti, una ventina d'anni dopo sarebbe state solo cartucce da sparare al momento giusto.

«Tu invece, non l'hai nemmeno provata, la droga», gli aveva detto lei per ripicca. Delle volte, quando assumeva quell'aria spocchiosa quasi lo detestava.

«Mi sono limitato all'alcol e al sesso», aveva saggiamente convenuto Bob.

Questa poi! A Geri era venuto da ridere. Almeno lei, nel corso degli anni, si era mantenuta fedele alle sue storie, per quanto patetiche. Invece la memoria di Bob a volte vacillava, di solito a suo vantaggio. Geri ricordava bene che, quando l'aveva conosciuto, le esperienze del marito sotto le lenzuola erano piuttosto limitate. Dalla vita in su, per la precisione.

«Non litighiamo», aveva detto lei automaticamente.

Raccomandazione inutile. Litigare richiedeva energie. Passione. *Impegno*. E chi ne aveva dopo una lunga giornata a sciacquare padelle e aggiornare computer? No, era stato con enorme sollievo che intorno al 2002 avevano raggiunto il tacito accordo di non litigare più. Potevano mugugnare, certo, lagnarsi e di tanto in tanto anche lanciarsi delle frecciate, ma una vera e propria lite non era consentita. Era molto più rispettoso nei confronti di entrambi.

Naturalmente non avrebbero mai ammesso che l'idea di un bel litigio li tediava enormemente. Perciò facevano finta di essere troppo maturi per bisticciare.

«Senti come si accapigliano i Finnegan!», si dicevano l'un l'altro, scuotendo sconcertati il capo. «Perché non possono mettersi a discutere in modo maturo...?».

Oltretutto, era di ottimo esempio per i ragazzi. *Loro* non avrebbero mai visto i genitori lanciarsi pentole e padelle e darsi reciprocamente dell'idiota incapace. Certo, avrebbero potuto dimostrare un po' di gratitudine evitando le droghe, in cambio.

«Infermiera!».

Geri si ridestò dalle sue fantasticherie. Era Mr O'Reilly. Doveva essere riuscito a combinare qualcosa, a giudicare dal tono entusiasta. Era buffo come sia i primi che gli ultimi anni della vita fossero dominati dai bisogni fisiologici, si era trovata a pensare talvolta. La parte più complicata era quella centrale.

«Mia figlia verrà a trovarmi domani pomeriggio», le disse. Si prendeva sempre la briga di comunicare alle infermiere ogni volta che riceveva delle visite. Probabilmente, per dimostrare che aveva qualcuno. Perché altri del reparto invece non avevano nessuno, o almeno nessuno che li andasse mai a trovare.

A volte Geri cercava di immaginare come fosse non avere una famiglia – niente Susan, Davey, niente Bob – e non ci riusciva. A un certo punto si era tanto amalgamata con loro da sentire di non esistere più come entità distinta.

Era proprio il momento di dover davvero andare a prendere Susan.